



23
APRILE
2016

Country House Villa Collepere

Matelica - Macerata

Country House Villa Collepere Matelica (MC)

www.villacollepere.com



Via Collepere - Matelica (MC)
Tel. +39 (339) 3859243 - Fax +39 (0737) 783592
villacollepere@yahoo.it



Carlo Favot

*Nonna Adele
ne sarebbe felice*

[®]
GOLDEN
BOOK
HOTELS



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per Country House Villa Collepere di Matelica, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

Carlo Favot



Stanziale di professione, è un vagabondo per passione. Ama il viaggiare lento della bicicletta che utilizza quale strumento per nutrirsi di immagini, incontri, esperienze, emozioni che poi cerca di tradurre nei suoi racconti. Ha scritto diversi libri e guide e ottenuto riconoscimenti in importanti concorsi letterari nazionali e internazionali. È Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.



23
APRILE
2016



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Nonna Adele ne sarebbe felice

È da qualche minuto che Frankie Donato sta rigirando il bicchiere tra le mani. Lo ha chiesto lui di quella forma, da osteria, in vetro pesante, come si usava una volta tra le colline marchigiane, nelle case di campagna. Ed è insolito per lui sia impugnare quel bicchiere che saggiare il gusto del Verdicchio di Matelica, mai provato prima. O almeno, quel vino non lo ha mai visto, mai assaggiato, non ne ha mai odorato il profumo. Perché in quanto a sentito dire invece... lo ha sentito eccome. Tante e tante volte, dagli appassionati racconti di suo nonno Donato Settimio.

Donato Settimio, da giovane, era diverso dagli altri ragazzi della sua età, ma quel che più contava è che lo era anche dai suoi fratelli e sorelle. Questi infatti, tre maschi e tre femmine prima di lui, erano il ritratto della perfezione: Alfenore, il primogenito, seguiva le orme paterne impegnandosi nell'amministrazione del patri-

monio di famiglia; Vitaliano aveva studiato ad Urbino ed era diventato un affermato notevole; Eraldo faceva il mercante ed era dedito al commercio dei panni di lana; Delfina aveva appreso l'arte del cucito e faceva la sarta; Brunilde, ma ora si dovrebbe chiamare Suor Chiara, aveva scelto la via del convento; mentre Odetta era andata in sposa a un nobile di Macerata e il matrimonio garantiva ottime referenze anche al resto della famiglia.

Donato Settimio era l'ultimo nato ed aveva due nomi; il primo gli era stato dato perché la madre l'aveva concepito in età avanzata e si pensava che non potesse più avere figli, il secondo invece certificava l'essere il settimo arrivato della prolifica nidiata. Ma mentre fratelli e sorelle avevano risposto in toto alle aspettative paterne prodigandosi in studi e attività che garantivano una certa solidità patrimoniale, lui si destreggiava tra poesie autodidatte e componimenti musicali prendendo lezioni da Padre Anselmo, uno sgangherato pievano di Camerino.

Poeta e musicista. Accidenti, non era certo quello che suo padre si aspettava da lui. "Versi e note non riempiono la pancia", gli rimproverava sempre suo padre, e nemmeno il carniere della selvaggina, che in quella tenuta di caccia tra le colline di Matelica era considerato un autentico valore.

Era perciò con la madre Adele che Donato Settimio si relazionava di solito anche se con alti e bassi piuttosto burrascosi. Lui era il più piccolo della cucciolata e la

madre lo adorava, era il suo preferito, ma proprio per questo motivo voleva che eccellesse in qualcosa e non perdeva occasione, per così dire, di farglielo notare. E questo finiva inevitabilmente per creare discussioni e bisticci che finivano sempre con solenni arrabbiate.

Donato Settimio infatti era un libero pensatore, uno spirito indipendente. Un po' solitario anche, ma ciò che più lo caratterizzava era la sua insofferenza riguardo alle imposizioni. Per questo usciva di casa senza chiedere permesso e tornava quando voleva. Non rispettava gli orari, men che meno quelli del pranzo, che per suo padre erano sacri. Neppure quando si preparava la polenta, bella fumante, da mangiare tutti insieme raccogliendola dalla "*spiendola*" (tavola rettangolare di legno di pero) posta al centro della tavola. E quando rientrava dalle sue evasioni tra le colline sua madre gli rimproverava sempre: "Ma hai preso questa casa per un albergo?"

No, per Donato Settimio quella villa era un punto di riferimento fondamentale e un'insostituibile fonte d'ispirazione. Gli piaceva immensamente quell'edificio dall'eleganza fiera, ma sobria, non ostentata. Con gli archi al pianterreno che ne alleggerivano le linee architettoniche e il corpo centrale più alto a dare solennità, seminascosta dietro a piante secolari e con splendide aperture panoramiche che Donato Settimio in una sua poesia aveva definito "suarci d'universo". E lui amava girare tra le stanze di quella villa sentendosi inve-

stato dall'austerità che traspirava da quei muri, mentre girovagava tra i corridoi dei piani superiori, dai soffitti alti, nella penombra, conseguenza di scuri tenuti socchiusi estate e inverno, vuoi per riparare dal sole vuoi per proteggere dal vento quando arrivava forte direttamente dal mare. Quello che qui chiamano "u Serrà" e che prima o poi porta inevitabilmente la pioggia. E attraverso gli scuri appena accostati gli piaceva sbirciare fuori senza per questo dover rinunciare alla rassicurante intimità delle stanze e dei corridoi, solo scostando le grandi tende alle finestre.

È qui che si rifugiava, è qui che si soffermava a meditare, che riordinava le idee di una giovinezza esuberante. È qui che studiava o componeva, seduto allo scrittoio o chino sul pianoforte di una stanza tutta sua. Con il pavimento piacevolmente fresco d'estate, ma gelido d'inverno, perché le stanze riscaldate erano poche mentre le camere rimanevano sempre a temperatura ambiente. La sua stanza era all'ultimo piano, oltre le camere, a ridosso della parete che dava sul giardino. Figuriamoci, per scaldarsi d'inverno doveva indossare una vestaglia di panno sopra ai vestiti e infilarsi un ulteriore paio di calzettoni di lana. Di notte a tener caldo erano solo le coperte e lo scaldino all'interno del quale andavano messe le braci, un vero lusso perché fino a poco tempo prima si usava semplicemente un mattone messo a scaldare nel caminetto.

Forse è anche per quel motivo che Donato Settimio trascorrevà molte ore fuori casa o almeno, quella era

una delle scuse che accampava. La verità invece è che a spingerlo fuori era la sua inquietudine giovanile. Si badi bene, non irresponsabile o scellerata, ma insofferente verso abitudini e doveri. Ma egli adorava la posizione di quella villa lungo la candida stradina tra le colline, con i grandi spazi tutt'attorno e con l'orizzonte chiuso in lontananza solo dalle cime dei monti. E lui con questo panorama negli occhi si fermava a pensare, a riflettere, a scrivere. A creare componimenti poetici, a generare melodie che sgorgavano spontanee come ispirate dai luoghi. Sì, perché questa terra qualcosa di magico lo deve di certo avere se ha dato i natali a personaggi come Gioacchino Rossini, Giovanni Battista Pergolesi, Gaspare Spontini oltre ad un certo Giacomo Leopardi.

Tutto il fiorir di idee e di pensieri di Donato Settimio però si scontrava con il comune sentire degli altri ragazzi e degli anziani del paese che si riunivano a chiacchierare sotto la loggia dei mercanti, quell'elegante portico dai sette archi che segna il passaggio tra l'area del mercato e piazza Grande, in pieno centro a Matelica. Proprio sotto la torre civica, tanto per intendersi. È qui, che a Donato Settimio piaceva andare a discutere, a confrontarsi, a dire la sua.

Ma tra la gente si andava dicendo che lui aveva la "*patente da mattu*" (patente da matto). Da queste parti si dice così di uno che è andato in fallimento e che, secondo un'antica legge in vigore durante la signoria de-

gli Ottoni, doveva fare di corsa numerosi giri intorno alla fontana di piazza Grande. Gli davano del “*mattu*” perché le sue idee risultavano in disaccordo con quelle degli altri. Una in particolare, quella di sostenere che le colline andavano guardate in prospettiva, proprio come le si vedeva, una dietro all’altra. La bellezza stava proprio nel vederle insieme come a formare una sorta di quinta teatrale. Vallo a capire uno così. In paese invece tutti distinguevano bene una collina da un’altra. Ognuna con un suo paese, con un suo campanile, una sua tradizione, un suo carattere ben definito. Tanto che erano mal visti perfino i matrimoni con ragazzi e ragazze di altri paesi.

A Matelica poi tutti si conoscevano oltre che per il cognome anche per il soprannome che identificava e distingueva in maniera univoca le famiglie. Donato Settimpio sosteneva invece l’esser tutti figli della stessa storia. E citava le dominazioni del passato affermando che nel sangue di tutti v’erano tracce dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi. Figuriamoci. Chi glielo andava a dire a un Censi Mangia, a un Finagueria, a un Murani Mattozzi, che era imparentato con un barbaro? Chi glielo andava a dire a un Porcarelli, a un Mosciatti o a un Matelicese qualsiasi che suo bis bis bis nonno era uno che veniva dalla Pannonia? (sempre che qualcuno al tempo avesse saputo dove si trovava).

Poi su di lui circolava anche qualche pettegolezzo. Cose mai provate, per carità, ma in paese era d’uso dire: “Se

le foi se movne vol di chel vent tira" (Se le foglie si muovono vuol dire che il vento tira). E per questo motivo si dava credito alle voci secondo le quali sarebbe stato visto in compagnia della bella Imelde, una ragazza di buona famiglia, ma già promessa in matrimonio, dirigersi in vicolo Orfanelle che tutti conoscono come "*Basciafemmine*", un posticino dove ci si poteva appartare senza farsi vedere e rubarsi qualche bacio... o forse più. Del resto Donato Settimio era un bel ragazzo e a più di qualche donzella del paese sarebbe piaciuto farsi corteggiare da lui. Poi però, quando tornava a casa, erano dolori. Il padre era costantemente adirato con lui, tanto che ormai non gli parlava più. Era la madre Adele allora che doveva farsi carico di redarguirlo, rimproverarlo, metterlo in riga, ma la frase più severa e autoritaria che riusciva a dire era: "Ma hai preso questa casa per un albergo?"

No, per Donato Settimio quella villa era un luogo privilegiato, dove mangiare cose buone, anche se spesso lo faceva fuori orario, con le pietanze fredde, mangiando la porzione che sua madre amorevolmente gli riservava coprendo il piatto con un tovagliolo. E quanto gli piacevano quei cibi. I "*vincisgrassi*" erano i suoi preferiti, un piatto ricco e corposo che satollava solo a guardarlo, ma aveva un debole anche per il "*ciauscolu*", un salume tenero tenero che si spalmava sul pane come fosse burro. Per festeggiare le ricorrenze poi mamma Adele preparava la "*crescia fojata*", un dolce infarcito di noci, mandorle, uva passa, fichi secchi e mele, buono da leccarsi le dita. V'era infine un piccolo segreto che

riguardava il Verdicchio. In famiglia bere vino era privilegio esclusivo degli uomini, non certo dei ragazzi e allora lui, insofferente alle regole, lo andava a spillare direttamente dalla botte in cantina tenendo il bicchiere nascosto sotto al cappello.

Poi, una bella mattina, decise di emigrare. Di andare a vivere il sogno dell'America, il paese della libertà, il nuovo mondo. Lì trovò la sua strada suonando in una filarmonica. Un successo modesto, per pochi intenditori si direbbe, ma sufficiente a fargli condurre una vita dignitosa, coronata da un matrimonio, dalla nascita di un figlio e dell'adorato nipotino Frankie Donato.

È proprio lui ora, ormai adulto, che stuzzicato dai racconti del nonno, ha chiesto un bicchiere da osteria, di quelli senza stelo e con le sfaccettature sui lati, come ormai non si trovano quasi più. Se lo rigira in mano dopo esserselo fatto riempire con del Verdicchio di Matelica, un vino apprezzato fin dai secoli più antichi. Si racconta che uno dei primi estimatori fu il re dei Visigoti, Alarico, che prima della battaglia del Sacco di Roma fece arrivare ai suoi guerrieri quaranta muli carichi di barili di vino per renderli più coraggiosi. Lo stesso vino che Frankie Donato sta gustando ora. Dal colore brillante, dal profumo delicato di fragranze fruttate e con un sapore morbido, asciutto, leggermente amarognolo. Lo sta sorseggiando, ma sarebbe più appropriato dire che se lo sta godendo, tra gli archi di Villa Collepere, poco fuori Matelica, seduto ad un tavolino che dà sul

NONNA ADELE NE SAREBBE FELICE

giardino, con le pietre dei muri che restituiscono un po' del calore catturato alla giornata assolata appena trascorsa. In una sera d'estate, rinfrescata dalla brezza che arriva leggera dal mare, sotto il cielo stellato. Fino a tarda ora, senza timore di subire i rimproveri di nonna Adele, perché in cuor suo anche lei sarebbe felice di sapere che quella villa ora è diventata un albergo. Il più bello di Matelica, il più incantevole di tutte le colline intorno, il più affascinante del mondo.

Parola di Frankie Donato.





Golden Book Hotels

42

mapa interattiva



*“Una camera
senza libri
è come un corpo
senza un’anima.”*

CICERONE

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App